

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

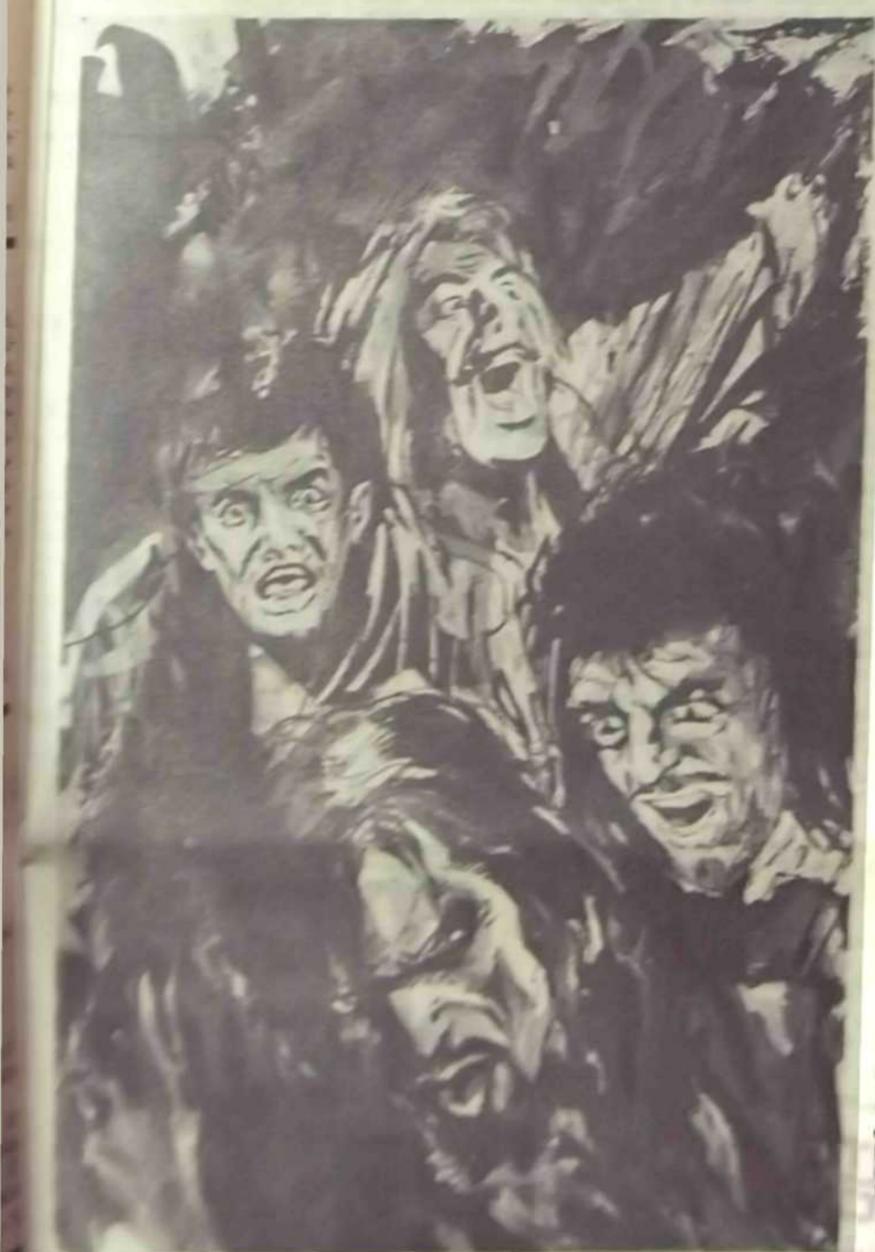
di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Corioli)



58

- Andiamo dal Pretore!...



Ben presto la fiamma straripò nella piazza Pretoria, e cominciò a gridare ingiurie

Si diressero alla Cattedrale, che il dialetto concepisce come la chiesa da cui tutte le altre di una città nascono, e chiama perciò «madrice». Era l'ora in cui i canonici stavano nel coro, salmodiando e all'altare del Crocifisso, che era stato tirato in mezzo al transetto, si celebrava la messa, quando la folla entrò dal portico meridionale, vociando e interrompendo il canto gregoriano dei canonici e il latino del celebrante.

Parve sulle prime che fosse una processione di penitenti, ma non dando segni di penitenza, e le grida non avendo nulla di supplichevole, il prete cominciò a tremare e i canonici interruppero il canto. La folla delle donne avanzò gridando fin presso l'altare; e quelle che avevano il pane lo sollevavano in aria, invocando giustizia; ma la moglie di Nino, che pareva più ardente delle altre, buttò il pane sull'altare gridando più forte:

— Ecco, Signore, il pane che ci hai dato, dopo tante penitenze!...

Fu il segnale. Tutti i pani volarono sull'altare, e le grida, per non essere colpite fuggì, e ad ogni pane buttato, le stesse parole lo accompagnavano. Allora i canonici accorsero per calmare le donne. Avevano ragione, sì; scemare il peso del pane era una birboneria! Ma gridare in quel modo in chiesa, nella casa di Dio? Mancare di rispetto alla santità del luogo? E tirare quei pani sull'altare consacrato e interrompere il santo sacrificio della messa? Un sacrilegio! C'era pena di scomunica!... Ci pensavano? Volevano andarsene difilate all'inferno? Calma! calma! E rispetto. Non bisognava offendere Dio!... Subito sarebbero andati loro canonici, col Cianfro al Palazzo reale, a parlare col Viceré per far togliere quella gravezza, ma a patto che le donne se ne tornassero alle loro case: stessero tranquille e aspettassero. Volevano aggiungere altri peccati a quelli che avevano provocato la collera del Signore?

Con queste e altre parole, ammonendo ora una e ora l'altra, spingendole a poco a poco, i canonici riuscirono, dopo un bel pezzo, a persuadere le donne a uscire di chiesa coi loro pani. Ma quando si trovarono sul piano, scontente di essersi arrese e di non avere concluso nulla e ancora nervose, sostarono non sapendo che fare. E allora qualcuna gridò:

— Andiamo dal Pretore!... Spetta lui a lui!

E tutta la folla, come liberata dall'incertezza in cui si trovava, gridò:

— Dal Pretore!... dal Pretore!...

Quell'ocdata minacciosa si mosse per la strada Toledo, vociando contro il Pretore e i Senatori; ma incanto dai vicoli giungevano popolani, dalle pietre più povere, e si univano alle donne, come per spalleg-

giarle, accorrevano ragazzi, giovanetti, ai quali quella processione ben diversa da quelle supplichevoli dei giorni precedenti, accendeva negli occhi la febbre del pregustato parapiglia. Molti raccattavano ciottoli e s'empivano la pettorina.

Ben presto la fiamma straripò nella piazza Pretoria, e cominciò a gridare ingiurie contro il Pretore, che era il principe di Partanna. Qualcuno trovò una forma ritmica per esprimere la collera del popolo e la causa di essa; due versi assonanti che dalla sua bocca passarono su dieci, diventarono subito patrimonio comune; e allora i monelli, accompagnando il ritmo col battere dei ciottoli, si misero a cantarli sotto le finestre del Palazzo.

*Vegna lu cancaru a lu prituri
ca fici 'u pani quantu un vuccuni!*

Ma altre e più gravi imprecazioni e ingiurie volavano dalla folla, nella quale serpeggiava la voce che il Pretore fingeva che mancasse il frumento, per poter vendere, il suo — tenuto allora nascosto — a un prezzo più alto. Gli davano del ladro, dell'assassino; lo offendevano nell'onore della moglie. Ma le finestre del Palazzo pretorio restavano chiuse e chiuse le porte.

In quel tempo il palazzo del Comune, o senatorio o pretorio come si diceva, aveva tre porte; la principale era la meridionale, che dava nella piazza detta ora Bellini; le altre s'aprivano nelle due facciate laterali. Oggi, la principale e quella che dava nella via Maqueda sono murate e non restano che quella aperta dopo sulla piazza della fontana e l'altra dirimpetto la scala di S. Caterina.

Per diritto o consuetudine, il Pretore, durante il periodo della sua carica andava ad abitare con la famiglia nell'appartamento apposto, nel Palazzo stesso; e vi conduceva la sua servitù, le sue carrozze, le sue argenterie. I servi dunque, al sentirlo urlare la folla, si erano affrettati a chiudere le porte; ma non avevano fatto in tempo per impedire che da quella della via Maqueda entrassero alcune donne e alcuni ragazzi, con delle pagnotte in mano, reclamando il Pretore. Uno dei servi, insofferente e brutale, diede addosso alle donne e ai ragazzi, picchiandoli, spingendoli fuori, e serrando i battenti; ma allora la folla indignata, cominciò a tirare sassi sui battenti e sui vetri delle finestre.

Il povero Pretore, la principessa sua moglie, in preda alla paura, si aspettavano da un momento all'altro una irruzione della folla, parlando al rimbombo dei colpi che le porte andavano in pezzi. Non avevano come difendersi e dove trovare uno scampo. Guardie non ce n'erano; servi pochi e spauriti; il palaz-

zo isolato e circondato da ogni parte. Fortunatamente, al vicino convento dei padri teatini di San Giuseppe, udirono il rumore e subito accorsero con la sola arma che poteva indurre quella moltitudine a desistere: il Sacramento. E in ostia e delimitata, il preposito accompagnato da altri frati con le tonde accese, uscì dal convento, col Sacramento levato in alto.

Quello che non pote una reazione violenta, poté la vista dell'Ostensorio, nel quale biancheggiava la misteriosa vivanda. I popolani si scoprivano e s'inginocchiavano e nessuno osava contrariare il passo alla processione, che in meno di tre minuti giunse alla porta dove stavano adunato fascine, per darvi fuoco. Le fascine furono subito disperse, e rimossi al ballatoio fu ricinto un altare portatile sul quale il preposito collocò l'Ostensorio. La porta così era divenuta invisibile meglio che se vi fossero stati posti dei cannoni. Le donne s'inginocchiavano piangendo; gli uomini indietreggiavano tanto era il sacro terrore di offendere la maestà divina che essi vedevano nel piccolo disco dell'ostia.

Nello stesso tempo un'altra processione, simile a quella dei teatini usava dal convento di San Nicola da Tolentino; un'altra da quello del Carmine di piazza Soligoi e tutte e due venivano a deporre il Sacramento alle altre porte.

Fra Diego, che all'uscire il rumore confuso del tumulto s'era affacciato alla porta del convento per vedere che cosa accadesse, si unì alla processione dei suoi e venne così in meno alla folla, che ondeggiava scandita quasi all'apparire di quei simboli religiosi, che non osava togliere dalle porte per paura di commettere sacrilegio. Egli prese un vaso di adeguata commiserazione per quel terrore, pensando che nella segreta quell'Ostensorio, come ogni

altro sacro arredo, si maneggiava senza tanti riguardi, e che quelle ostie le ritagliava lui stesso. Erano idee, che quando ci pensava, secondo gli insegnamenti e le credenze, egli stesso giudicava eretiche, e temeva gli fossero suggerite dal diavolo; ma che pure gli si affacciavano alla ragione e scotevano un poco quelle credenze. Ecco, egli pensava che se ne avesse avuto voglia o interesse, egli avrebbe preso con tutto il rispetto l'Ostensorio, lo avrebbe messo da canto e avrebbe fatto entrare la folla liberamente: ovvero invece di farsene un'arma per arrestare la folla, se ne sarebbe servito come vessillo per guidarla. Ma a che pro? Per saccheggiare il Palazzo di città? E poi?

Mentre questi pensieri gli frullavano per la testa, senti prendersi per un braccio, e riconobbe Mariano Rubiano, che sorridendo e ammiccando gli disse sottovoce:

— Ora andremo dal compare. Questo è il momento.

E lanciò un grido:

— Alla Vicaria! alla Vicaria!...

Il grido fu ripetuto da migliaia di bocche. Non c'era bisogno di dire perchè si dovesse andare alla Vicaria: era tradizione che, a ogni tumulto, si corresse prima di tutto ad aprire le porte delle prigioni per liberare i carcerati e in quella moltitudine vera assai gente che aveva parenti e amici in carcere. Come uno stagno, che cresciuto improvvisamente per piogge, irrompe nei luoghi più bassi, si dirama in torrenti furiosi, così il grido, propagato per tutti i quattro lati del palazzo, sollevò la folla, la spinse, la rovesciò per tutte le vie ai Quattro Cantieri e sulla strada Toledo.

Fra Diego si sentì trascinato dalla fiamma, alla quale del resto si abbandonò, curioso di vedere quello che sarebbe accaduto. Stretta fra le case, essa s'incanalò nella strada Toledo, minacciosa ed avida. La gente si affacciava ai balconi e alle finestre; ma le botteghe si serravano frettolosamente per paura di saccheggi. Poco prima che giungesse a Piazza Marina, un corteo d'arrestò. Era l'arcivescovo monsignor de Andrada, a cavallo, seguito da prelati, coi quali era andato al palazzo dell'Inquisizione; e che avvertito dal rumore e delle intenzioni della folla, accorreva per scongiurare il pericolo.

Alzando la mano come in atto di voler benedire, ma non compiendo il gesto, gridò in un italiano-siciliano-spagnolo:

— Figliuoli miei, cristiani!... dove andate? Che cosa fate? Rientrate in voi stessi! Non commettete delitti contro la Maestà di Dio e quella del Re nostro signore!... Tornate alle vostre case!... Ascoltate il vostro pastore che vi vuol bene! Il pane l'avrete, di buon peso; ve lo prometto io!... E se ci sono bricconi, saranno puniti, ma ritornate indietro, non suscite scandali. Pensate alla salute dell'anima!...

Luigi Natoli

(58 - continua)

© S. E. Staccato, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Scialoja è pubblicata in un volume dell'editore S. E. Staccato di Palermo ed è in vendita nelle librerie.